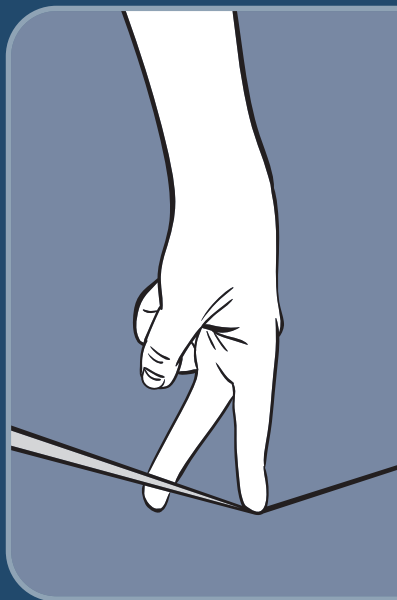
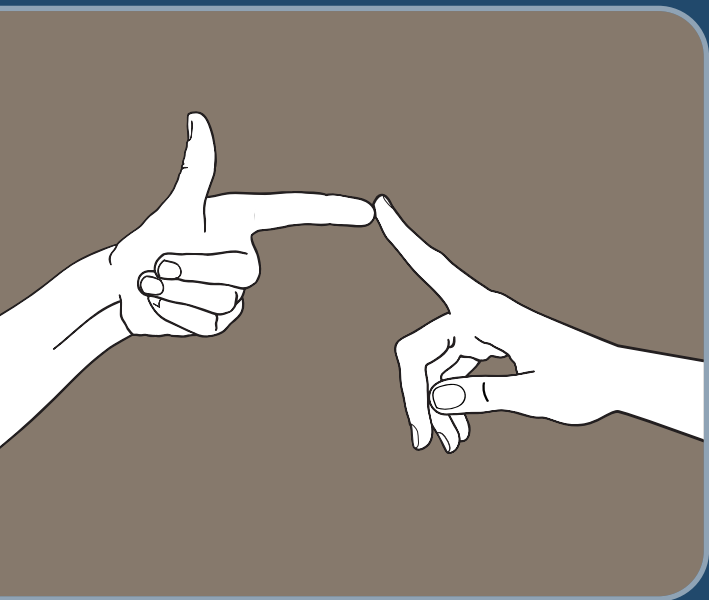




# LA CARTA DI TRENTO



RIPENSARE UNA MIGLIORE  
COOPERAZIONE INTERNAZIONALE



**LA WORLD SOCIAL AGENDA (WSA)** Promossa da Fondazione Fontana onlus è un programma di eventi, appuntamenti, laboratori e iniziative rivolti alla società civile, alle scuole e agli enti locali del Veneto e del Trentino Alto Adige. Ogni anno intende affrontare i temi dell'Agenda delle Nazioni Unite per facilitare riflessioni e indicare azioni per una nuova cittadinanza globale e un miglior sviluppo umano sostenibile.



**Le iniziative della World Social Agenda in Trentino sono state realizzate anche con il sostegno di:**



PROVINCIA  
AUTONOMA  
DI TRENTO

Assessorato all'università  
e ricerca, politiche giovanili,  
pari opportunità,  
cooperazione allo sviluppo



REGIONE AUTONOMA TRENTO-ALTO ADIGE  
AUTONOMIE REGIONALI TRENTO-SÜDTIROL  
REGIONI AUTONOME TRENTO-NOISDUTROIS



COMUNE  
DI TRENTO

Assessorato alla  
Cultura, Biblioteche,  
Turismo e Solidarietà  
internazionale



FONDAZIONE  
**CARITRO**

CASA DI RIAPPARTENIMENTO IN TRENTO E NOIVENTO

**I PROMOTORI DELLA CARTA DI TRENTO** La "Carta di Trento per una migliore cooperazione" è il risultato di un percorso partecipato da attori di cooperazione internazionale istituzionali e non governativi, avviato a Trento all'interno delle iniziative della World Social Agenda.

**I promotori della Carta sono:**



CCI ICC  
Centre International  
per la Cooperazione  
Internazionale Centre



**VUOI PROMUOVERE LA CARTA DI TRENTO  
NEL TUO TERRITORIO?**

Contattaci alla e-mail [info@fondazionefontana.org](mailto:info@fondazionefontana.org)  
Scarica la Carta di Trento dal sito [www.unimondo.org](http://www.unimondo.org)

## LA CARTA DI TRENTO

Il mondo è cambiato. La Carta di Trento è un tentativo di **rilettura del tempo presente** per ripensare assieme, nei suoi aspetti essenziali e identitari, la cooperazione allo sviluppo.

Si è tentato di delineare **dieci tratti fondamentali** per dare forma alla “**cooperazione che vorremmo**”. Tratti a cui altri potrebbero essere aggiunti e che si auspica possano essere tradotti in esplicite indicazioni normative.

Dal punto di vista metodologico, il testo è l'esito di un'**elaborazione comune**, avvenuta tra attori della cooperazione impegnati a diverso titolo nell'attività di solidarietà internazionale e che si è arricchita con **due nuove sezioni** che raccolgono le riflessioni sulla cooperazione internazionale relative al diritto alla pace e al diritto a migrare.

*I promotori della Carta di Trento*

## LA WORLD SOCIAL AGENDA E IL BIENNIO “ARMI E BAGAGLI”

**Fare armi e bagagli** è un'espressione emblematica e ambigua. Le armi, strumenti di guerra, e i bagagli, strumenti del viaggio, sono simboli forti che raccontano le vicende dell'umanità, oggi più che mai. Ci sono guerre e viaggi di tanti tipi, come pure armi e bagagli di tanti tipi.

Armi e bagagli sono cifre della nostra esistenza. Ci interrogano sul senso delle guerre e delle migrazioni, che caratterizzano da sempre la storia dell'umanità e che oggi intercettano le nostre vite con questioni urgenti, pregnanti, cariche di significato.

Il biennio di lavoro del progetto World Social Agenda di Fondazione Fontana 2015-2017 ha voluto andare a fondo di questa ricerca per coltivare strumenti in grado di stimolare uno **sguardo differente sul mondo**, uno sguardo più attento, inclusivo, responsabile. Infatti, anche alla cooperazione è affidato il compito di rileggere le relazioni globali in termini di complessità e reciprocità. Le due nuove sezioni della Carta di Trento sono il prodotto di questo lavoro.



# I DIECI PUNTI DELLA CARTA DI TRENTO

## 1. LEGGERE IL PRESENTE: UNA COOPERAZIONE CHE RIFLETTA E AGISCA

In un mondo che corre a ritmi sempre più rapidi, segnato da continue dinamiche di cambiamento, l'approccio e le modalità di intervento (culture e strumenti) dell'azione nongovernativa e governativa in materia di cooperazione allo sviluppo risultano spesso inattuali. Accade di non avere spazio per pensare la propria azione, e nemmeno per aggiornare/sintonizzare il pensiero e, di conseguenza, l'azione al mondo. Occorre, allora, rafforzare la dimensione della ricerca e della formazione per produrre teoria e valorizzare le esperienze. Istituyendo luoghi, dentro le organizzazioni e tra le organizzazioni che si occupino di cooperazione, in cui elaborare la filosofia di intervento e il senso dell'azione, muovendo dalla lettura critica e dalla comunicazione delle pratiche messe in atto. Luoghi in cui coniugare riflessione e azione come cardini di un identico processo. Affinché ciò sia possibile sono necessari quadri e strumenti normativi, nonché linee di finanziamento a supporto: una legge sulla cooperazione, associata a regolamenti e programmi, in sintonia con i tempi.

## 2. RIGUADAGNARE IL MONDO: UNA COOPERAZIONE DIALOGICA E NON AUTOREFERENZIALE

L'inversione tra mezzi e fini pare caratterizzare l'azione di parte del mondo della cooperazione internazionale, dove le organizzazioni tendono ad essere, comprensibilmente, concentrate sulla salvaguardia della propria sussistenza, anziché sulla promozione sociale nelle comunità. È possibile ri-acquisire, allora, uno sguardo non autoreferenziale rivolto verso l'altezza, verso l'esterno, verso il mondo? Un primo movimento per uscire dall'autoreferenzialità implica il misurarsi non solo con la coerenza ai principi che costituiscono la propria visione del mondo e ispirano la propria azione, ma anche con i risultati e l'impatto effettivo della propria azione sulla realtà. Il processo di valutazione, come processo di verifica e attribuzione di significato/valore, diviene, in quest'ottica, centrale. L'esigenza di confrontarsi col mondo richiama uno sguardo che delinea una cooperazione dialogica, che ponga in dialogo soggetti, luoghi, linguaggi, e dialettica, che tenga in sé la differenza e il conflitto come potenziale dato costitutivo dell'interazione, dove le relazioni siano costitutive.

### 3. INVESTIRE NEL CAPITALE: UMANO E SOCIALE

Dare centralità alle relazioni significa inoltre riconoscere e valorizzare nelle organizzazioni di cooperazione internazionale e nei territori un forte capitale umano e sociale, nel quale investire per l'esercizio di una cittadinanza consapevole. È opportuno superare la dicotomia tra "comunità di donatori" e "comunità in cui si interviene", in un'ottica di partnership: cooperare è abitare il presente, con la consapevolezza che le sfide contemporanee si affrontano efficacemente solo attivando processi interni di animazione sociale. È perciò necessario lavorare, in un reciproco rispecchiamento che annulla i confini tra "interno" ed "esterno", alla trasformazione sociale tanto delle nostre comunità, quanto di quelle dei paesi con cui si coopera. La centralità della relazione rimanda alla centralità della persona, posta alla base del concetto di sviluppo umano, quale soggetto capace di relazione che, nella reciproca autonomia delle parti coinvolte, generi cambiamento.

### 4. LA COMUNITÀ AL CENTRO:

#### UNA COOPERAZIONE DI QUALITÀ, SVINCOLATA DALL'ECONOMICISMO

La cooperazione internazionale dipende, in larga parte, dal finanziamento pubblico allo sviluppo. È indubbio che, senza risorse finanziarie, non sia possibile agire. E che l'ancoraggio al finanziamento pubblico, da incrementare e al contempo da rivedere nella gestione istituzionale secondo un assetto più efficace, attuale, bilanciato, costituisca un riconoscimento del carattere politico della cooperazione internazionale. Ma il vincolo finanziario, sebbene effettivo, rischia di assumere l'aspetto di una semplificazione fuorviante, che evita una problematizzazione più radicale. Si ha l'impressione, talvolta, che la cooperazione "si vincoli", prima di essere vincolata, all'esigenza di risorse finanziarie. Nella convinzione che fare buona cooperazione non dipenda esclusivamente da un maggiore stanziamento del PIL, è quindi opportuno interrogarsi sull'importanza di attivare risorse locali e di coinvolgere le comunità partner. Senza questo passaggio, si inclina verso un'inevitabile unidirezionalità e inefficacia dell'intervento, col conseguente rischio di impoverimento sociale delle realtà coinvolte. Occorrono passi in direzione di una cooperazione che abbandoni il paradigma della crescita economica per approdare a un'idea e a una pratica di sviluppo co-promosso dalle comunità partner, includente parametri di qualità della vita, scelti dagli individui e dalle comunità sulla base dei propri valori e priorità.

### 5. I DIRITTI NELLA RESPONSABILITÀ: OLTRE LA LOGICA DEI BISOGNI

Il mondo della cooperazione internazionale rappresenta se stesso attraverso i media e nel linguaggio ufficiale come un insieme di "donors". Donatori di beni materiali (strutture) e immateriali (democrazia e sviluppo). Ma, soprattutto, rischia di percepirsi come tale nell'agire cooperativo e solidale, alimentando un rapporto asimme-

trico con l'alterità, ridotta – e talvolta offesa – nella sua essenza identitaria ad “essere bisognoso” di qualche cosa, ad essere non autosufficiente e non autonomo, sviluppando una sindrome che impedisce l'immaginazione del futuro e l'autopromozione sociale. È doveroso lavorare su questa asimmetria. Sulle implicazioni di una relazione di reciproca dipendenza. Sulle ambivalenze e sulle ombre dell'“umanitario”. Per farlo, occorre una svolta di tipo culturale: la logica del bisogno implica la logica dell'aiuto (nelle sue varianti più o meno raffinate), a scapito della logica dei diritti. Ricondurre il fondamento della cooperazione alla logica dei diritti significa, invece, inscrivere l'azione cooperativa nella dimensione politica, luogo deputato ad affrontare le sfide poste dagli squilibri e dalle ingiustizie mondiali. Significa, inoltre, considerare ogni territorio, per quanto impoverito, portatore di ricchezza in termini di saperi, tradizioni e culture, prima che di beni materiali, ponendo il tema della riappropriazione democratica delle risorse e dunque dell'autogoverno.

## 6. ENTRARE IN RELAZIONE:

### UNA COOPERAZIONE OLTRE L'EMERGENZA E ACCANTO AI CONFLITTI

La cooperazione internazionale fatica a esprimere relazioni tra luoghi e volti. Pare essere in sintonia con un tempo, il nostro, che arranca nel valorizzare, attivare e alimentare logiche di processo, di continuità, di tessitura, di durata e predilige, invece, interventi occasionali ad apparente alta efficacia. Si configura così una cooperazione “a tempo determinato”, segnata da scadenze progettuali, dalla dimensione quantitativa delle molteplici occasionali relazioni, di volta in volta innescate sull'onda dell'emergenza. Per ri-orientare l'azione cooperativa alle proprie finalità, è essenziale riacquisire il tempo del processo (la relazione) sul tempo del progetto (l'azione). Presupposto e, al contempo, esito fondamentale di questa riacquisizione è il generarsi della fiducia tra le parti coinvolte. Intendere la cooperazione internazionale come processo di mediazione e trasformazione sociale, prima che come intervento di aiuto allo sviluppo, implica inoltre collocare il tema della gestione nonviolenta dei conflitti al cuore dell'attività di cooperazione. Non può esserci sviluppo senza



Foto © Mandarini/Beatrice De Biasi

pace. Così come non può darsi pace senza giustizia; ovvero, senza delicato contatto con la violenza diretta, strutturale e conflittuale che segna la vita, la verità e la memoria degli individui e dei luoghi.

## 7. COOPERARE AL PLURALE:

### RICONOSCERE IL PLURIVERSO DEGLI ATTORI E DELLE FORME

La cooperazione allo sviluppo italiana non è più un'esclusiva della dimensione governativa, sul piano istituzionale, né delle ONG formalmente riconosciute, sul piano nongovernativo. E, forse, neppure un'esclusiva del mondo non profit. Altri soggetti istituzionali (gli Enti Locali e Regionali, le Università), altri soggetti nongovernativi (associazionismo, onlus, fondazioni, commercio equo e solidale, microcredito, turismo responsabile e anche mondo del lavoro, imprese, economia solidale, associazioni di migranti) negli ultimi venti anni si sono affacciati al mondo della cooperazione, abitandolo a pieno titolo. Occorre riconoscere, formalmente e sostanzialmente, il pluriverso degli attori di cooperazione e solidarietà internazionale, che agiscono secondo diverse forme e specificità (cooperazione internazionale allo sviluppo, cooperazione decentrata, cooperazione comunitaria, azioni di solidarietà), raccogliendo la sfida dell'interconnessione e della ricerca di significati comuni.

## 8. OLTRE LA RETE: COSTRUIRE VISIONI D'INSIEME NEL FARE COOPERAZIONE

Uno sguardo al panorama della cooperazione internazionale, nelle sue diverse forme, restituisce l'impressione di una realtà composta da reti di organizzazioni, verticali e orizzontali, che risultano frammentate e non comunicanti, sia nella dimensione intra-organizzativa che inter-organizzativa. Reti in cui è improbabile rintracciare la specificità degli attori (quale il compito di un'istituzione nel fare cooperazione? quale l'apporto della dimensione nongovernativa? quale il ruolo dei governi?), confusa in un indistinto "intervenire" caratterizzato, sia a livello politico sia a livello operativo, da sovrapposizioni, inefficacia, improduttività. Quando non da distorsioni strutturali: la cooperazione come aiuto agisce da balsamo su ferite indotte, nei luoghi e nelle persone, dallo stesso mondo che produce anche l'ingiustizia. Labile, da costruire e rafforzare, è la coerenza delle politiche pubbliche nazionali in tema di sviluppo, cooperazione internazionale, politica estera. Le reti disegnate sulla carta, e perciò fragili, appaiono come un insieme di punti sconnessi nell'operatività perché privi di linee che li colleghino nella pluralità dei linguaggi, in uno sguardo d'insieme. A invertire questa tendenza, occorre arretrare dall'azione diretta per aprire spazi di lavoro, tavoli di integrazione, in cui tracciare connessioni, costruire visioni d'insieme e coerenza di intervento, nell'approccio e nell'operatività. Muovendo oltre la dimensione locale e nazionale, verso un quadro di progressiva europeizzazione.

## 9. GUARDANDO AL FUTURO:

### UNA COOPERAZIONE SOSTENIBILE E RESPONSABILE

La vita dell'uomo dipende da beni e servizi forniti dagli ecosistemi naturali. Una visione d'insieme e un efficace approccio sinergico sono centrali anche nella salvaguardia delle funzioni e dei processi esercitati dall'ambiente, affinché il diritto di scegliere una vita lunga, salutare e creativa sia garantito anche per le future generazioni in un'ottica di sviluppo umano sostenibile. È importante una maggiore attenzione ai temi ambientali nella pratica della cooperazione allo sviluppo, per ripristinare, ove possibile, funzionalità ambientali compromesse e salvaguardare quelle ancora integre. Per questo è necessario che i programmi di cooperazione siano basati su una maggiore consapevolezza delle pressioni sull'ambiente (quali, a titolo di esempio, deforestazione, riduzione di habitat naturali, inquinamento, erosione e salinizzazione dei suoli, sovrasfruttamento delle risorse) e delle opzioni per affrontarle alle varie scale spazio-temporali (sempre a titolo di esempio: fonti rinnovabili, uso efficiente delle risorse, pianificazione dell'uso del territorio). Questo richiede un'attenta integrazione fra saperi e pratiche tradizionali con conoscenze e tecnologie recenti la cui applicazione dovrà promuovere l'accesso equo ai servizi di base, garantendo al tempo stesso la produzione e la capacità di partecipazione sociale. Parallelamente è indispensabile una positiva integrazione e comunicazione fra il piano locale, dove si sperimentano gli effetti degli interventi sull'ambiente, e i vari livelli istituzionali, dove sono prese decisioni e formulate politiche di intervento e gestione ambientale.



Foto © Mandarini/Beatrice De Biasi

## 10. IL SENSO DEL LIMITE:

### UNA COOPERAZIONE SPERIMENTALE, FALLIBILE, PARTECIPATA

È auspicabile che alcuni ambiti di particolare fragilità sociale e culturale siano avvicinati e trattati tramite processi sperimentali e reversibili, a forte valenza di partecipazione delle società locali. Quando si ha a che fare con gli effetti delle politiche migratorie internazionali, con l'impatto delle regole del commercio internazionale, con l'esito dell'azione delle agenzie internazionali, la capacità di mobilitare la società civile/opinione pubblica per incidere sulle decisioni finali dello stato nel quale si opera e la capacità di arrestarsi sulla soglia dell'ingerenza in nome dell'aiuto possono risultare più efficaci, per il cambiamento e lo sviluppo umano sostenibile, dell'ottenere maggiori finanziamenti per gli interventi.



# LA COOPERAZIONE INTERNAZIONALE PER IL DIRITTO ALLA PACE

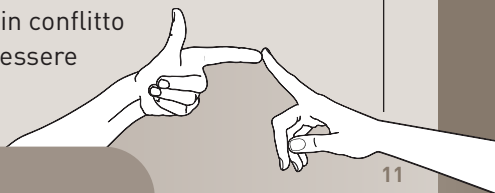
**“ [...] c'è bisogno di tenere da conto ogni forma di attivismo per smontare l'idea malsana che quando c'è guerra c'è storia, quando c'è pace no, o non a pieno titolo – come se la pace fosse un dono della fortuna o un vuoto tra una guerra e l'altra, mentre è il frutto di un lavoro umano, è quel lavoro stesso. ”**

(Anna Bravo, *La conta dei salvati, dalla Grande Guerra al Tibet: storie di sangue risparmiato*, 2013, p. 14)

## PREMESSA

Anche solo considerando gli ultimi cento anni, il numero delle guerre e dei morti che queste hanno causato è difficile da stabilire su scala mondiale. Dal 1945 sono stati censiti oltre cinquecento conflitti armati; alcuni noti, altri dimenticati. Negli ultimi anni, oltre trenta sono le guerre che infuocano alcune aree del nostro pianeta, una quindicina i conflitti politico-sociali, sedici le missioni cosiddette “di pace” dell'ONU. Da un lato la guerra, dall'altro la pace; talvolta conviventi all'interno dello stesso contesto fatto di contraddizioni che insidiano le nostre sicurezze: eserciti e operazioni di pace che abitano la narrazione dello scontro dividono il mondo tra chi sta dentro e chi sta fuori, tra chi sta da una parte e chi sta dall'altra.

La cooperazione internazionale è presente nell'aiuto umanitario e quindi nei conflitti; agisce ed opera in nome dei diritti umani e della solidarietà, ma fa anche discutere. Quella tra la cooperazione e il conflitto è una relazione controversa che suscita un desiderio di analisi critica, di rilettura di alcune scelte, di rinnovamento delle politiche e delle pratiche. Qual è il ruolo che può avere la cooperazione in un paese in conflitto o in guerra? Sicuramente non può e non deve essere



a servizio dei committenti governativi, gli stessi che lucrano sul conflitto, che fanno dell'industria dell'emergenza una plurale fonte di reddito sicuro e stabile; né inerpiciarsi su strade lastricate di buone intenzioni, ma senza una direzione verso la quale tendere. Alla cooperazione il compito di stare nella zona grigia del conflitto, nelle fasi precedenti all'escalation della violenza e nelle fasi successive alla violenza stessa, ma soprattutto nel terreno in cui si realizzano le premesse per la costruzione della pace aprendo canali inediti di dialogo.

La cooperazione è chiamata a ripensare il proprio ruolo di attore di connessioni globali e a trovare logiche e azioni per rielaborare il conflitto stesso, per costruire ponti e aiutarci quindi a capire che il mondo non può essere diviso, che il nemico può essere in ognuno di noi, oggi o domani. Prima ancora della costruzione di una categoria, sono il rispetto della persona, la comprensione, la volontà di conoscere e di conoscersi che contano, che strutturano le condizioni del dialogo tra le parti.

Ecco perché in tutti i conflitti, anche quelli violenti, c'è spazio per la gentilezza, per la generosità, per l'umanità: «Bisogna saper chiedere con le dovute maniere senza violenza [...] In guerra, quando sembra che tutto debba crollare e morire, un gesto, una parola, un fatto è sufficiente a ridare speranza e vita», scriveva Mario Rigoni Stern.

La cooperazione in quanto spazio di reti ha l'importante compito di renderci tutti e tutte più presenti al nostro tempo dentro uno spazio fatto innanzitutto di prossimità e reciprocità, uno spazio comunitario, la terra che abitiamo, cioè il nostro bene comune.

Come scriveva Alexander Langer nel *Tentativo di decalogo per la convivenza interetnica* del 1994, il nostro tempo ha bisogno di «mediatori, costruttori di ponti, saltatori di muri, esploratori di frontiera. Occorrono "traditori della compattezza etnica", ma non "transfughi". [...] Accanto all'identità e ai confini più o meno netti delle diverse aggregazioni etniche è di fondamentale rilevanza che qualcuno, in simili società, si dedichi all'esplorazione ed al superamento dei confini: attività che magari in situazioni di tensione e conflitto assomiglierà al contrabbando, ma è decisiva per ammorbidire le rigidità, relativizzare le frontiere, favorire l'inter-azione».

Questo compito della cooperazione è legittimato anche dalla Carta dei difensori dei diritti umani, cioè la *Dichiarazione dell'ONU sul diritto e la responsabilità degli individui, dei gruppi e degli organi della società di promuovere e proteggere le libertà fondamentali e i diritti umani universalmente riconosciuti* (1998), in primis il diritto alla vita e quindi alla pace; si tratta di un compito che non ha confini perché la difesa dei diritti umani deve essere consentita dentro e fuori lo stato di appartenenza come ribadito dalla Dichiarazione delle Nazioni Unite sul diritto alla pace (2016).

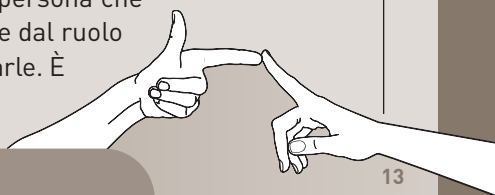


## IL PENSIERO

La guerra non ha senso se non quello che le viene dato dall'economia e dalla "politica del potere" che nega, esclude, sovrasta in nome di un presunto diritto di prevaricazione. L'articolo 2 della *Carta delle Nazioni* dichiara che i paesi membri devono risolvere le loro controversie internazionali con mezzi pacifici, in maniera che la pace, la sicurezza internazionale e la giustizia non siano messe in pericolo. Nell'articolo 11 della *Costituzione* del nostro paese viene rifiutata la guerra come soluzione di controversie o strumento di offesa alla libertà degli altri popoli.

La guerra è infatti solo una delle soluzioni possibili ed è tendenzialmente evitabile, in quanto ci sono spesso altre strade da perseguire per prevenirla, contrastarla, contenerla. La convinzione è che queste strade altre siano parte della nostra storia che è fatta anche di pace, di ricerca della pace; non si tratta di un'altra storia. Una storia di pace è possibile.

È necessario raccontarla di più, diffonderla per rendere noti i suoi artefici, i contesti, i vissuti, i bisogni, i sogni di ogni persona che ne prende quotidianamente parte a prescindere dal ruolo che la "storia dei vincitori" abbia deciso di affidarle. È



una storia che può farsi attraverso un processo di convivenza con le differenze, di cura e di costruzione di un progetto condiviso. La cooperazione, fatta di movimenti, organizzazioni non governative, gruppi di volontariato, intellettuali, è uno di questi artefici.

In questa convivenza e progettualità condivisa c'è spazio per il conflitto, ma non per la guerra. Il conflitto, a differenza della guerra, è un principio costitutivo del nostro essere persone in relazione con altre persone o società. I processi di riconoscimento e di trasformazione di un conflitto sono strategie complesse dello stare insieme, pratiche attraverso le quali si impara, si costruiscono sapere e conoscenza condivisi, si edifica la pace. Per questo il conflitto è un ambiente di apprendimento, un'opportunità per conoscere il territorio in cui viviamo e riflettere su un progetto condiviso di comunità che è sempre complessa, plurale, fatta di tanti attori con i loro progetti, e all'interno della quale l'opposizione stessa è una progettualità. È solo in questa accezione che riconosciamo un valore positivo al conflitto: essa prevede la necessità di far convivere pacificamente le differenze, non di annientarle, di riconoscerle e legittimarle come parti che influiscono sul processo decisionale.



Foto © UN Photo Stuart Price

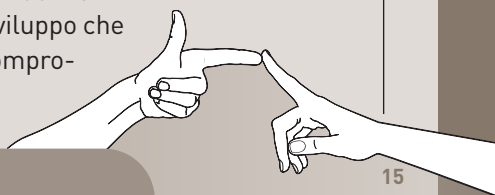
Alla cooperazione quindi il ruolo di stare dentro questa teoria del conflitto come facilitatrice di azioni di mediazione, compromesso, negoziazione. Anche questo è un lavoro per la pace, ma di questo si dice e si scrive poco; solitamente le resistenze nonviolente vengono cancellate, dimenticate. Eppure, molte guerre non sono esplose perché ci sono stati e ci sono delle resistenze, delle opposizioni, delle diplomazie popolari, dei movimenti retti dalla convinzione che non esiste nelle persone un'innata tendenza distruttiva, un istintivo desiderio di sangue e di morte.

Alla cooperazione è affidato il compito di far emergere le conflittualità espresse da un territorio e dalle relazioni tra i suoi attori: è la capacità di *governance* delle reti di istituzioni e organizzazioni. Questo comporta in molti casi una riappropriazione del proprio ruolo o in altri casi una sua invenzione perché la rielaborazione del conflitto nei termini sopra indicati non è consuetudine della cooperazione. La rielaborazione del conflitto è un lavoro che richiede conoscenza, stima, riconoscimento del fatto che ogni soggetto è in grado di stare dentro il conflitto stesso e partecipare a un ragionamento sulla sua gestione.

## PROBLEMATICHE

**C'È LA TENDENZA A FAR DOMINARE L'IDEA DELLO SCONTRO DI CIVILTÀ**, dello scontro etnico, religioso, ecc. Alla base dello scontro giace l'idea di nemico, cioè di una persona verso la quale si provano sentimenti di avversione, di ostilità, da danneggiare, verso la quale si nutre un desiderio di male. Ma la storia dell'umanità vuole costruirsi su altre strade con la persuasione che la natura umana non sia di per sé governata dall'istinto dell'*Homo homini lupus*, cioè "l'uomo è lupo per l'uomo" e che uomo e donna non siano di per sé spinti a vedere l'altro come nemico. Il nemico è una categoria inventata, cioè una costruzione sociale, l'esito di un processo culturale e come tale può essere decostruita. Alla cooperazione il ruolo di ricostruire l'idea di incontro tra diversità.

**SI SPECULA SULL'AIUTO UMANITARIO.** La questione è critica perché tocca lo spirito di solidarietà e di reciprocità sul quale si basa la cooperazione. L'esperienza pregressa ha mostrato che la cooperazione in alcuni casi anziché favorire la risoluzione nonviolenta dei conflitti e ridurne i rischi è stata controproducente sia in termini di sviluppo che di riduzione della conflittualità. Affermazione compro-



vata da alcune situazioni in Africa sub-sahariana e nei Paesi balcanici, Bosnia-Erzegovina, Kosovo, Albania. L'esistenza di una relazione tra gli aiuti erogati e la capacità di alcuni gruppi nei paesi ad economie vulnerabili di intraprendere e condurre i conflitti armati è nota. Da questo punto di vista l'aiuto allo sviluppo è stato frain-teso o utilizzato in modo improprio. Alla cooperazione quindi il compito di ripensare l'aiuto come luogo di convergenze di identità, idee e interessi nell'ottica della reciprocità.

**LA COOPERAZIONE È TROPPO PRESENTE NELLE EMERGENZE** spesso senza progettualità lungimiranti che guidino alla ricostruzione del tessuto sociale ed economico dei contesti conflittuali. Se da un lato può soddisfare temporaneamente dei bisogni primari o sanare delle mancanze, dall'altro la presenza della cooperazione in situazioni di emergenza contribuisce al consolidarsi di discorsi e pratiche assistenzialistiche che vincolano l'emersione di possibilità emancipative dal basso. Lungi dal non riconoscere che in alcuni casi l'intervento urgente permanga necessario, è importante affidare alla cooperazione il compito di trasformare l'emergenza in un'occasione di incontro, di riconoscimento dei diritti fondamentali, di inclusione sociale, di rispetto della dignità umana.

**IL DIRITTO ALLA PACE È APPROVATO, MA RESTA UN OBIETTIVO DA PERSEGUIRE.**

Le Nazioni Unite, attraverso il Consiglio dei diritti umani, da anni stavano cercando di far riconoscere agli stati il diritto alla pace come diritto fondamentale delle persone e dei popoli senza non poche difficoltà e il rifiuto da parte di alcuni tra gli stati militarmente più potenti a livello internazionale. La prima importante risoluzione risale al 1978 nella quale si dichiara che «ogni nazione e ogni essere umano, a prescindere da considerazioni di razza, coscienza, lingua o sesso, ha il diritto intrinseco a vivere in pace». Il rispetto di tale diritto, al pari degli altri diritti umani, risponde agli interessi comuni dell'umanità e costituisce una condizione indispensabile per il progresso di tutte le nazioni. Nel 1984, l'Assemblea dell'ONU ha adottato la Dichiarazione sul diritto dei popoli alla pace. Dal 2006 ad oggi, il Consiglio per i diritti umani dell'ONU, attraverso un gruppo di lavoro intergovernativo, ha lavorato alla redazione di una *Dichiarazione sul diritto alla pace* che è stata finalmente approvata il 18 novembre 2016 e ratificata dall'Assemblea delle Nazioni Unite il 19 dicembre dello stesso anno. Alla cooperazione il compito di portare avanti campagne di informazione, sensibilizzazione, azione su questo fondamentale diritto.

**IL PERMANERE DI FORTI DISCRIMINAZIONI DI GENERE.** La violenza sessuale nei contesti di guerra, perpetrata contro le donne, ma anche contro gli uomini, lede la dignità umana e impedisce lo sviluppo di un processo di emancipazione socio-ter-



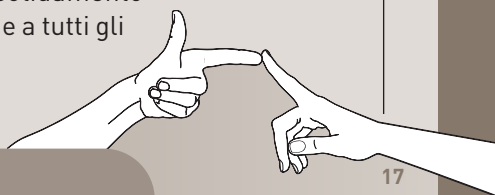
Foto © UN Photo

ritoriale. Alla cooperazione viene chiesto di essere più vigile nelle relazioni, più attenta nel costruire ambienti di scambio in cui le differenze di genere rappresentino un'opportunità di espressione delle identità plurali, non un ostacolo da rimuovere o un oggetto da saccheggiare.

## STRATEGIE D'AZIONE

Le sfide che la cooperazione internazionale si trova a giocare nel prossimo periodo guardano anche agli obiettivi dell'agenda globale dell'ONU 2030 nella quale la pace occupa una posizione di rilievo. «Siamo determinati a promuovere società pacifiche, giuste ed inclusive che siano libere dalla paura e dalla violenza. Non ci può essere sviluppo sostenibile senza pace, né la pace senza sviluppo sostenibile».

A partire dalla situazione attuale sarebbe importante intensificare gli sforzi per evolvere o prevenire i conflitti armati e aiutare i paesi che escono da un conflitto, al fine di contribuire al consolidamento della pace a tutte le scale di intervento e insieme a tutti gli attori coinvolti.



È necessario pertanto un forte impegno affinché il diritto alla pace venga definitivamente riconosciuto da tutti gli stati e la sovranità dei popoli che vivono sotto occupazione straniera, coloniale e neocoloniale venga rispettata. Questo può contribuire alla rottura dei vincoli che imbrigliano lo sviluppo economico e sociale di molti contesti e che generano un'influenza negativa sulle condizioni ambientali. La cooperazione non può essere subalterna alla speculazione politica né essere testimone di un attivismo sterile.

Alla cooperazione il compito di riappropriarsi della conoscenza dei territori per poter prevenire o gestire situazioni conflittuali costruendo mappe di significato per orientarsi che siano partecipative, che includano una pluralità di sguardi, che siano in grado di inquadrare i conflitti come sistemi d'azione dentro i quali contribuire alla gestione negoziata e non spazi dentro i quali schierarsi per l'una o per l'altra parte. Per fare ciò diventa indispensabile facilitare la convivenza con le differenze, la cura e la costruzione di un progetto condiviso lavorando sulle relazioni tra idee e persone.

Le possibili azioni da intraprendere potrebbero quindi essere:

- ✓ partire dalla ricostruzione delle esperienze di conflitto vissute dalle parti attraverso la narrazione biografica o autobiografica;
- ✓ costruire fabbriche di pace, cioè spazi e iniziative in cui esprimere discorsi e azioni di pace;
- ✓ narrare la pace;
- ✓ continuare a lavorare per l'effettivo riconoscimento del diritto alla pace anche con la creazione di un Ministero alla pace;
- ✓ contribuire alla costruzione di luoghi in cui le alternative al conflitto possano essere discusse;
- ✓ realizzare tavoli di discussione dove stabilire i presupposti per prendere decisioni negoziate e nonviolente;
- ✓ promuovere l'interazione tra culture diverse attraverso le relazioni tra comunità linguistiche, etniche e religiose diverse e la costruzione di un dialogo paritetico tra le culture;
- ✓ perseguire l'opposizione agli armamenti attraverso un approccio antimilitarista, rinunciando a prendere parte ai conflitti armati;
- ✓ perseguire le azioni di disarmo e denuclearizzazione e incentivare l'opposizione alla produzione stessa delle armi;
- ✓ contribuire al rafforzamento della legislazione europea e delle legislazioni nazionali in modo da impedire effettivamente che le armi vengano esportate a regimi autoritari, dove si verificano gravi violazioni dei diritti umani, in zone di instabilità, ecc.

## QUESTIONI APERTE

Come tradurre in azioni concrete l'articolo 1 della risoluzione dell'ONU del 2016 che ratifica il diritto alla pace, cioè il diritto di ognuno di godere la pace quale premessa per la promozione e la protezione di tutti i diritti?

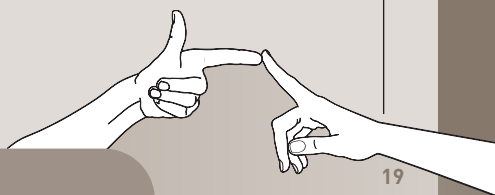
Quali responsabilità e impegni può e vuole assumersi la cooperazione per contribuire al disvelamento e al controllo di contesti non autorizzati di commercio di armi solitamente situati in paesi vulnerabili o instabili dominati da gruppi armati o nei confronti dei quali è in vigore un embargo di armi stabilito dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite o in violazione delle normative nazionali?

Cosa intende fare la cooperazione nei confronti del commercio di armamenti e quanto è disposta ad investire in termini di azioni di pressione perché, ad esempio, il *Trattato sul commercio degli armamenti* entrato in vigore alla fine del 2014 venga firmato e ratificato da tutti i paesi coinvolti o perché banche e istituti di credito adottino misure trasparenti in materia di finanziamento del mercato delle armi?

Quanto la cooperazione in contesti di guerra riesce a fare in termini operativi per non cadere nella trappola dell'aiuto umanitario e mantenere la missione di attivazione, promozione e realizzazione di uno sviluppo globale iscritto nella logica della reciprocità? Come evitare quindi che la cooperazione, in contesti di guerra, diventi o continui ad essere talvolta una presenza controproducente provocando un aumento dei rischi di conflitto piuttosto che una loro riduzione e minando le potenzialità dello sviluppo?

La cooperazione potrebbe riprendersi in alcuni casi o guadagnarsi in altri il suo ruolo di facilitatrice di processi di sviluppo intesi quali motori di crescita globale nell'ottica della costruzione di una cultura che tenga conto delle differenze tra paesi e non le annienti. Nel 1992, la *Dichiarazione di Rio sull'Ambiente e lo Sviluppo*, in particolare il principio 7, ribadisce che le responsabilità sono di tutti, sono comuni, e sono differenziate.

*Testo collettivo a cura di Sara Bin*





# LA COOPERAZIONE INTERNAZIONALE PER LE MIGRAZIONI E IL DIRITTO AL FUTURO

**“ Ci si muove. Camminando o altro. Partendo. Verso una meta non sempre nota. Si arriva, anche se non sempre. Si riparte, non sempre. Si resta. Si vive il presente sognando il futuro. Questo accade tante volte nella vita o una sola: quella in cui viene voglia di andare. Questo accade a molti di noi o può accadere. È una storia che ci accomuna, da sempre. La storia dell'umanità è una storia fatta di andate e di ritorni, discontinua nel tempo e nello spazio, comunque una storia di spostamenti. ”**

(tratto da *Migrazioni e diritto al futuro. Dossier WSA 2016-17*)

## PREMESSA

Le migrazioni fanno parte della storia dell'umanità e rappresentano un fenomeno globale, complesso e in continua evoluzione, sia per quanto riguarda le cause e gli effetti sui paesi di origine dei migranti, sia in merito alle ricadute nei paesi di arrivo. Dagli ultimi dati dell'Organizzazione internazionale per le migrazioni (OIM), oltre 244 milioni di persone non vivono nel paese dove sono nate. Di queste circa 65 milioni sono persone in fuga: 21 milioni rifugiate, 3 milioni richiedenti asilo, oltre 40 milioni quelle profughe all'interno dei confini nazionali. Circa 180 milioni sono invece le persone migranti non in fuga, ma alla ricerca di futuro differente, più rispondente alle proprie aspettative e ai propri bisogni.

Spostarsi è un diritto fondamentale perché fa parte del diritto ad esistere e ad abitare nella grande casa comune che è la terra, il mondo. Spostarsi, essere liberi di andare e



tornare è sinonimo di possibilità di sviluppare il proprio futuro. Ogni individuo ha diritto alla libertà di movimento e di residenza entro i confini di ogni stato, ma ha anche il diritto di lasciare qualsiasi paese, incluso il proprio e di ritornarci. Lo sancisce l'articolo 13 della *Dichiarazione Universale dei Diritti Umani* del 1948, attualmente firmata da tutti gli stati aderenti alle Nazioni Unite. Dichiarazione di principi, quindi formalmente non vincolante, essa rappresenta però la manifestazione della volontà della comunità internazionale di includere tra i diritti fondamentali quello di spostarsi, di migrare.

Essere liberi di spostarsi dal proprio paese d'origine e di farvi ritorno è sinonimo di possibilità di sviluppare il proprio futuro, non solo in termini di svago, turismo, studio e ricerca. Spostarsi è anche emigrare per lavorare, per raggiungere parte della propria famiglia, per agganciare uno scopo che dia senso alla vita, per vivere con maggiore dignità.

Poterlo fare deve essere un diritto senza discriminazioni di cittadinanza, di genere, di razza, di religione, di appartenenza a un determinato gruppo sociale, di opinioni politiche. Questi diritti e quindi queste libertà sono ribadite anche dalla *Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali* (1950).



Nello stesso tempo è importante riconoscere la complessità delle cause delle migrazioni riconducibili ad esempio a meccanismi economico-finanziari che producono condizioni di privazione economica e socio-culturale, alla presenza di condizioni di violenza sociale o a modifiche drammatiche del clima. Questi fattori aumentano le disuguaglianze globali e sono alla base dell'esigenza di spostarsi in un luogo con maggiori opportunità. Vivere, cioè proiettarsi nel futuro, dove si è nati o altrove, liberamente, in condizioni di sicurezza e di pace è un diritto fondamentale.

La cooperazione internazionale può giocare un ruolo importante nel rendere le migrazioni il risultato di una scelta e non di una necessità, nel tutelare i diritti delle persone che decidono di migrare o nell'accompagnarle in un attivo processo di integrazione nel contesto di arrivo, nel valorizzarne i benefici, riducendo gli aspetti negativi per le famiglie, le comunità e i paesi di origine e transito.

Ambito nuovo o poco esplorato dalla cooperazione, le migrazioni la interpellano con insistenza: è necessario pertanto percorrere vie nuove del fare cooperazione per conoscere contesti e dinamiche complesse, logiche e quadri normativi poco noti, prendere atto dei rischi e delle contraddizioni esistenti ed essere maggiormente consapevoli degli effetti del proprio agire sui progetti migratori di milioni di persone.

È necessario che la cooperazione si misuri con i propri risultati in termini di efficacia degli interventi e provi ad elaborare strategie che la facciano stare laddove si prendono le decisioni, a livello locale, nazionale e internazionale.

## IL PENSIERO

Il desiderio di un ricongiungimento familiare, la necessità di un lavoro per chi non ce l'ha o di una posizione lavorativa più adeguata e soddisfacente, la mancanza di opportunità di studio o di un certo tipo di scuole o specializzazioni si intrecciano con una varietà di situazioni che possono originarsi da condizioni politiche caratterizzate da assenza di democrazia, minacce, conflitti, privazione di libertà fondamentali o da condizioni ambientali poco favorevoli alla vita, come alluvioni, desertificazione, ecc.

Ciò che spinge a spostarsi non è mai, quindi, un fattore isolato: le cause sono tra loro concatenate. Come pure i fattori di attrazione sono sempre più di uno. Economia, politica, ambiente possono essere dei contenitori significativi, anche se non esclusivi, all'interno dei quali raccogliere le sfide delle migrazioni, senza sotto-



valutare che altri elementi come il genere e l'età incidono nelle scelte e nei progetti migratori. L'intento è quello di dare spazio alla complessità, di uscire dalle semplificazioni, provando a non presentare verità date o eterne, bensì dei concetti sempre modificabili nell'ottica di una ricerca di idee e soluzioni condivise.

Una strada da intraprendere è quella di cominciare a lavorare sulle storie, in quanto esse ci raccontano la realtà esprimendo senso di futuro. Le storie non solo aiutano a conoscere la realtà che è sempre complessa e stratificata, diversamente da quanto la rappresentazione mediatica e il discorso politico vorrebbero trasmettere, ma anche a disabituare lo sguardo rispetto a ciò che ci è raccontato in modo semplicistico e semplificatorio. Le storie costruiscono percezioni e relazioni che hanno un effetto immediato sulla costruzione della realtà: non assimilano, non riducono a categorie, aiutano a differenziare, a non cedere a processi di omogeneizzazione delle culture, a non cadere nell'appiattimento che genera disuguaglianze e asimmetrie.

Alla cooperazione il ruolo di narratrice di prossimità di queste storie dal campo, laddove il suo agire si fa determinante. Le storie di migrazione parlano di desideri di libertà. Infatti, in generale e a prescindere dalle cause che spingono a migrare, il diritto a spostarsi significa anche essere messi nelle condizioni di poterlo fare e di ottenere i documenti per viaggiare, per accedere a un paese straniero: in caso contrario si tratta di una privazione e di una violazione del diritto che ogni persona ha di lasciare il paese di origine o di residenza. Nonostante i principi e i proclami riconoscano questo diritto, le politiche e le pratiche sono sempre più selettive ed escludenti, restringono o annientano il campo delle opportunità delle persone di poter aspirare ad una vita migliore.

La convinzione è che proprio l'aspirazione a un domani sia da salvaguardare come motore determinante il progetto migratorio. Quindi, il futuro merita di essere esplicitamente sancito tra i diritti fondamentali. Forse già incluso nel diritto alla vita (art. 3 della *Dichiarazione universale dei diritti umani*), reclama una sua autonomia normativa: libertà, sicurezza, pace sono i presupposti per poter assicurare il diritto a vivere. Anche la *Dichiarazione sulle responsabilità delle generazioni presenti verso le generazioni future* adottata dall'UNESCO nel 1997 afferma che la pace è fondamentale per poter assicurare la vita e quindi il futuro. In particolare, il suo articolo 9 ci ricorda che «le generazioni presenti dovrebbero assicurarsi che esse stesse e le generazioni future imparino a vivere insieme pacificamente, in sicurezza e nel rispetto del diritto internazionale, dei diritti umani e delle libertà fondamentali e preservare le generazioni future dal flagello della guerra».

Sul mantenimento della pace e della sicurezza come condizioni essenziali per vivere, la cooperazione ha molto da fare per facilitare e garantire quelle condizioni di sviluppo che sono alla base di ogni ambiente in cui ognuno possa esprimere la propria capacità di aspirare, cioè l'opportunità di partecipare a tutte quelle oc-

casioni in cui una società dà forma e significato al suo futuro, dalla scuola al mondo del lavoro, dalla famiglia alle realtà associative, ecc. Anche la migrazione rientra in queste opportunità di partecipare alle scelte di futuro che ad ogni persona dovrebbero essere assicurate.

Oltre che individuale, la migrazione è anche una grande ricchezza collettiva: è da un lato spostamento di culture e possibilità di mescolamento e ibridazione, trasformazione e arricchimento dei settori produttivi, incremento delle relazioni, processo generativo di effetti benefici a scale differenti, ecc., dall'altro fenomeno controverso, plurale, globale.

Se la cooperazione è il luogo del dispiegarsi di connessioni globali interdipendenti, allora è dai luoghi della cooperazione che si può ripartire per mettere in discussione e smontare l'idea che sta a monte della divisione del mondo tra inclusi ed esclusi. Nell'interdipendenza non c'è un qui e un là, un dentro e un fuori; siamo dentro un contesto globale in cui la pratica del rinchiudersi all'interno di confini non solo è anacronistica, ma anche inutilmente faticosa.

La cooperazione è strumento di transito, di attraversamento delle connessioni che hanno bisogno di essere abitate e di diventare l'espressione di un modo di vivere il mondo che non è più uno stare di qua o di là, bensì "tra". Non c'è nulla di nuovo in questa considerazione, solo la riscoperta della nostra storia vissuta dentro una geografia della mobilità che ci ha visti per secoli quale contesto di scambi economici, culturali, sociali, luogo plurale di meticciati. Solo all'interno di questo contesto interconnesso riusciamo a capire quello che sta avvenendo oggi.

## PROBLEMATICHE

### **C'È LA TENDENZA A CONSIDERARE LE MIGRAZIONI COME UN PROBLEMA.**

Si è passati negli ultimi trent'anni dal considerare le migrazioni come fattore di crescita economica per i paesi di destinazione e di sviluppo positivo per quelli di origine a considerarle come fenomeno di pressione intollerabile a livello economico, politico, sociale e culturale.

### **POLITICA E MEDIA TRATTANO DI MIGRAZIONI COME SE FOSSERO SOLO UN FENOMENO EMERGENZIALE.**

È questa una conseguenza del cambiamento di paradigma di riferimento nel modo in cui vengono considerate le migrazioni. Ciò comporta un trattamento eccessivamente semplificato, strumentalizzato da politiche restrittive incapaci di visioni di futuro e impregnate di paura.





**SI PREFERISCE SEMPLIFICARE E OMOLOGARE** piuttosto che complessificare e leggere il fenomeno come un processo storico attraverso il quale si è popolato il mondo, come un insieme di progetti che nascono dalla scelta di poter esercitare un diritto al futuro che appartiene ad ogni persona. Si tende a ridurre il fenomeno a pratiche immigratorie, tendenza diffusa in modo particolare nei paesi ad alto reddito, e di accoglienza dei flussi migratori irregolari. Questi stessi paesi, oltre a ricevere i flussi, li generano dando vita a un importante movimento in uscita, ma questa è una parte della storia che viene omessa o dimenticata.

**È PIÙ FACILE ESCLUDERE CHE INCLUDERE.** Costruire muri a rinforzo dei confini è più immediato che aprire strade all'incontro. La cooperazione può contribuire ad abbattere i muri senza compromettere la sicurezza delle persone che rappresenta, insieme alla libertà e alla pace, uno dei principi fondamentali per la realizzazione del valore e del diritto alla vita che vale per tutti e tutte senza distinzione alcuna; vale per chi arriva, ma anche per le comunità ospitanti. Dalle negoziazioni di Khartoum al *Migration Compact* ai più recenti summit Europa-Africa viene chiesta sempre più cooperazione tra gli stati: *capacity building*, assistenza tecnica, scambio di buone pratiche. Le iniziative non sono nuove, ma ci sono molte domande che non trovano risposta. In primis, come mai l'Unione Europea, insieme alle agenzie internazionali, continua a proteggere e a celebrare quei governi le cui politiche e pra-

tiche li rendono responsabili diretti e generatori di quei fattori che producono le migrazioni e i rifugiati? Le iniziative, come quelle nominate, non sono altro che grandi macchine della tecnocrazia globale, sovrastrutture dai costi elevatissimi. Più che costruire condizioni dignitose perché chi parte non sia più costretto a farlo o possa scegliere di farlo in sicurezza e libertà, questi accordi favoriscono e fossilizzano situazioni già note di autoritarismo, militarismo e insicurezza, rinforzando i presupposti delle migrazioni, senza aver minimamente provato a rimuovere quelle condizioni che in alcuni casi hanno spinto con forza questo movimento di umanità contro i fili spinati.

**IL RUOLO DELLA COOPERAZIONE NON È NEUTRO.** Ci sono delle responsabilità enormi negli approcci e nelle pratiche di sviluppo che nel corso degli anni hanno generato varie forme di dipendenza tra paesi donatori e paesi beneficiari e che hanno favorito la creazione di relazioni ambigue tra cooperazione e sviluppo. Da un lato l'aiuto allo sviluppo ha generato condizioni propizie per il viaggio: diversamente da quanto si può pensare non sono i più poveri a partire; è sempre una condizione minima di sviluppo e autonomia a livello individuale o familiare ad accendere il desiderio del viaggio e a renderlo possibile. Dall'altro, nonostante gli sforzi della cooperazione per migliorare certe condizioni di vulnerabilità in ambito rurale e urbano, insicurezza alimentare, disuguaglianze sociali, scarso o nullo accesso ai meccanismi di previdenza sociale, bassi livelli di reddito, ecc. sono situazioni che continuano a rappresentare fattori basilari fortemente incidenti sulla scelta di migrare. Significa quindi riconoscere la capacità di *agency* di chi migra e non perpetrare retoriche di infantilizzazione e vittimizzazione che rientrano in logiche neocoloniali.

## STRATEGIE D'AZIONE

La cooperazione ha sicuramente un ruolo strategico da giocare nell'ambito della questione migratoria, sia in termini di responsabilità nel generare partenze, sia in termini di gestione dei flussi e di attivazione di progetti miranti a far incontrare le comunità dei migranti con quelle di accoglienza. Tra le possibili strategie da attivare si possono annoverare non in ordine di importanza, né di urgenza, ma all'interno di una logica complessa e globale:

- ✓ acquisire un approccio globale, non ridotto a logiche semplicistiche dentro/fuori; puntare quindi a una maggiore conoscenza delle realtà territoriali nelle quali opera la cooperazione e non ridurle a mere beneficiarie di assistenza de-



- scritte da diagnostici di progetto presentati in modo sommario e poco argomentato, strettamente funzionali al progetto stesso e al suo finanziamento;
- ✓ diffondere nuovi linguaggi e nuove narrazioni capaci di decolonizzare le menti dalla paura del diverso e raccontare storie di coraggio, di comunione/convinanza e convivialità;
  - ✓ partecipare a progetti di contrasto della migrazione irregolare e di lotta al traffico delle persone migranti anche in casa nostra combattendo il business delle nostre criminalità organizzate che lucrano sui flussi e offrendo alternative sicure per una mobilità di successo;
  - ✓ costruire corridoi umanitari, esempio di cooperazione istituzionalizzata tra organizzazioni della società civile e istituzioni di governi; si tratta di una politica di apertura, alternativa alla chiusura dei confini degli stati, anche se temporanea e “a numero chiuso”, di un canale sicuro e legale di accesso per migranti vulnerabili;
  - ✓ stabilire un programma strutturato di reinsediamento in accordo multilaterale come nel prossimo accordo globale sulle migrazioni e i rifugiati delle Nazioni Unite; operare affinché le frontiere siano regolate e gestite in modo efficace evitando spostamenti sempre più a sud determinati da patti e accordi che delocalizzano le responsabilità delegandole ad altri;
  - ✓ ricostruire e sviluppare il sistema di accoglienza nelle aree di instabilità dove vivono i profughi in attesa di intraprendere altre tappe del viaggio e/o di poter scegliere possibili ritorni, reinsediamenti o l'integrazione locale;
  - ✓ accogliere in modo diffuso facilitando la nascita di collaborazioni tra attori differenti a tutte le scale;
  - ✓ puntare al riconoscimento e alla partecipazione delle diaspore e delle associazioni create da immigrati alla gestione delle migrazioni, in modo che il *brain drain* si trasformi in un *brain gain* per tutti; questo si potrebbe tradurre in gemellaggi tra imprese, piattaforme on line di condivisione e scambio, ecc.;
  - ✓ regolarizzare e valorizzare il sistema delle rimesse all'interno di un'economia dello scambio e del bene comune;
  - ✓ realizzare progetti finalizzati al potenziamento dell'occupazione e della piccola imprenditoria, specialmente per i più giovani nei paesi di partenza, ma anche nei paesi di transito e di destinazione;
  - ✓ facilitare investimenti privati responsabili per lo sviluppo rurale con iniziative finanziarie sostenibili e solidali e accompagnare le migrazioni dalle zone rurali alle città al fine di evitare lo sfruttamento e valorizzarne i benefici;
  - ✓ lavorare con attori differenti alle diverse scale in modo che chi si sposta possa trovare realizzazione attraverso forme di mobilità sicure, protette, rispettose dei diritti umani;



- ✓ promuovere attività di lobby e *advocacy* verso i governi occidentali per la costruzione di politiche di inclusione sostenibili capaci di attivare relazioni positive tra comunità migranti e comunità di accoglienza e per la riapertura di canali regolari per la migrazione;
- ✓ agire, attraverso l'educazione ambientale e geografica proposta ad ogni latitudine, sulla cura del pianeta in quanto il meccanismo di interazione tra l'agire umano e l'ambiente dà vita a processi di trasformazione territoriale, a livello locale e globale, che generano milioni di spostamenti;
- ✓ investire sugli obiettivi di sviluppo sostenibile (Agenda 2030 dell'ONU) come l'educazione, in particolare delle bambine e delle donne;
- ✓ promuovere programmi e azioni che mirino a costruire, non solo nelle giovani generazioni, competenze di cittadinanza globale.

## QUESTIONI APERTE

Le migrazioni pongono ovunque un insieme di questioni aperte di non facile trattazione: le teorie non sono sempre condivise, manca una visione d'insieme, mancano strategie comuni nelle quali si riconoscano gli interessi di molti. Diversamente da altri fenomeni e problematiche, le migrazioni dividono le istanze politiche e sociali, mettono in discussione le convinzioni identitarie, scardinano le cer-



tezze e mettono a nudo le debolezze di un sistema socio-economico, anche quello apparentemente più solido.

Alla cooperazione è chiesto un grande lavoro di intermediazione trovandosi ad operare come attore ponte tra i luoghi di partenza e i luoghi di destinazione delle persone che migrano, soprattutto quelle originarie di paesi a sud del trentacinquesimo parallelo.

Allo stesso tempo le è richiesto di decostruire quadri ideologici di riferimento saldamente ancorati a rappresentazioni del mondo polarizzate, che separano i nord e i sud del mondo più che metterne in luce la complessità globalizzante dettata da relazioni di interdipendenza. Sono queste logiche neocoloniali che tendono ad amplificare alcune illusioni di un mondo lontano che continua ad essere sognato come la meta da raggiungere. Più la cooperazione sarà in grado di staccarsi da queste logiche e più ampio sarà il margine entro il quale potranno essere definite linee di azione inclusive capaci di riconoscere le specificità di ogni area del mondo non tanto come risorsa da drenare, bensì come opportunità sulla quale aprire nuovi spazi d'incontro qui e lì.

Queste linee non possono limitarsi a prevedere che "li si aiuti a casa loro" con l'obiettivo di contenere l'esodo; anche se la cooperazione potrebbe essere vista come quell'attore meglio organizzato per farlo.

"Aiutarli a casa loro" nel senso di contribuire alla diffusione dei diritti umani è una missione che la cooperazione ha il compito di continuare a sostenere, ma con la consapevolezza che ogni persona ha comunque il diritto di migrare a prescindere dalle condizioni di base.

Inoltre è dimostrato che aiutando e contribuendo al miglioramento del benessere si generino in una comunità maggiore disponibilità di reddito e potere d'acquisto e quindi maggiore probabilità che si attivino progetti migratori. Questa considerazione è comprovata e avvalorata dalla storia delle migrazioni.

La cooperazione continui quindi a lavorare per la diffusione sempre più capillare dei diritti umani, tra tutti l'educazione con l'obiettivo di diffondere strumenti culturali funzionali a una maggiore capacità di discernere, di compiere scelte ponderate, rispettose della propria dignità e pertanto anche scelte migratorie meno imprevedibili, pericolose e che possano compromettere definitivamente il futuro delle persone.

Si eviti invece di perpetuare lo slogan dell'"aiutarli a casa loro" per liberare i paesi di arrivo dall'onere dell'accoglienza e nello stesso tempo per continuare a finanziare accordi di partenariato con governi più o meno dittatoriali sotto l'egida dello sviluppo locale ed edulcorati da obiettivi di investimento economico, agricolo, turistico o altro che incentivano invece pratiche di accaparramento di uomini e di terre.

Diventa più appropriato iniziare a leggere le partenze nell'ottica della scelta e non del bisogno: migrare, quindi, come una delle possibili azioni da intraprendere per migliorare la propria vita e non una mera necessità. Significa quindi riconoscere la capacità di agency di chi migra e non perpetrare retoriche di infantilizzazione e vittimizzazione che rientrano in logiche neo-coloniali.

La cooperazione non sia quindi a servizio di una volontà politica che la vuole complice della creazione di quella necessità perché decenni e decenni di aiuto pubblico allo sviluppo sarebbero stati allora improduttivi se non inutili da questo punto di vista. Alla cooperazione viene anche affidato il compito di porsi questioni di senso per rivedere quanto fatto e riprogettare il futuro.

Di fronte alla scarsa o insignificante solidarietà e fiducia tra gli stati della vecchia Europa che si sentono minacciati a tal punto da mettere in discussione il sistema Schengen, c'è da chiedersi dove sia andata o stia andando l'Europa dello spazio libero di circolazione e di accoglienza?

Serve più controllo o maggiore solidarietà per ricostruire un patto tra nazioni che prenda in considerazione i diritti delle persone che migrano e non gli interessi degli stati? Non ha alcun senso proclamare politiche apparentemente condivise da manifestare all'esterno se non si riesce a stabilire una coerenza e una solidarietà interne.

Serve sicuramente una nuova agenda, supportata da nuovi messaggi e da rinnovate priorità. Negli obiettivi di sviluppo sostenibile dell'Agenda 2030 le migrazioni sono incluse in quanto aspetto complesso di una dinamica globale che attraversa tutti gli obiettivi senza rappresentarne uno in particolare. Questo denota la disponibilità a un cambio di rotta e impegna gli stati firmatari a lavorare per la realizzazione di politiche e pratiche che facilitino le migrazioni e la mobilità ordinata, sicura, responsabile delle persone, nel pieno rispetto dei diritti umani e del trattamento dei migranti in relazione al loro status e delle comunità accoglienti. Questo presuppone anche lo sviluppo di un nuovo discorso e di un nuovo linguaggio basato sull'accoglienza e non sulla paura. È forse possibile farlo portando alla ribalta storie positive di cooperazione e solidarietà, di accoglienza e di convivenza?

È possibile che la cooperazione, oltre a continuare nella sua missione di riduzione ed eradicazione della povertà nel medio termine e a farsi veicolo di storie positive e di successo, operi per massimizzare l'effetto positivo delle migrazioni sullo sviluppo, riducendone gli effetti negativi e facendo diventare la migrazione una tra molte scelte possibili?

*Testo collettivo a cura di Sara Bin*



# GLI OBIETTIVI DI SVILUPPO SOSTENIBILE

Nel 2015 le Nazioni Unite hanno adottato l'Agenda 2030: diciassette Obiettivi di Sviluppo Sostenibile che proseguono il lavoro degli Obiettivi del Millennio e costituiscono la base del nuovo quadro di cooperazione internazionale.

